

Capitolo 1

«Un patrio dovere». Conservazione e pubblicazione delle fonti documentarie medievali a Milano e in Lombardia nell'Ottocento preunitario

1. *«I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici»: riordini archivistici e scrittura della storia fra Età napoleonica e Restaurazione*

Obiettivo delle pagine che seguono è delineare un quadro delle iniziative di pubblicazione di fonti documentarie medievali nella Lombardia dell'Ottocento preunitario: un arco cronologico, preciso subito, che andrà inteso con qualche flessibilità, visto che non mancheranno sconfinamenti sia a valle, dopo l'aggregazione della regione al Regno di Sardegna, sia (e soprattutto) a monte, verso il XVIII secolo muratoriano e verso gli annunci di una tradizione che si dimostrerà particolarmente tenace e longeva.

Il cuore del discorso verterà, direi inevitabilmente, su Milano. Ma ampio spazio, anche alla luce di una certa dialettica centro-periferia che mi pare già emergere in questo periodo (e che sarà comunque "istituzionalizzata" solo nell'ultimo quarto del secolo, con la creazione della Società storica lombarda)¹, sarà dedicato alle altre città di Lombardia in cui sia ravvisabile una qualche ope-

¹ Sintetico ma efficace quadro sulla quale, da ultimo, in Capra, *La Società storica lombarda*. Sul tema specifico delle iniziative editoriali intraprese o progettate dalla Società, entro un dialogo non sempre facile con i tenaci municipalismi e certe riottose cittadelle erudite, si discuterà ampiamente nel Cap. 3. Per una rapida panoramica si veda De Angelis, *Le edizioni di fonti documentarie*.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

rosità diplomatica, per quanto empirica, spesso disordinata e qualitativamente tutt'altro che ineccepibile. La valutazione appena espressa valga da doverosa premessa, e la si consideri, per non ripeterla ancora, alla stregua di un argomento che attraverserà, sottotraccia, qualsiasi discorso affrontato in queste pagine.

Assai più rade di quanto risulterà sullo scorcio dell'Ottocento, le attività orientate all'edizione delle fonti medievali lombarde – occorre subito dire – si presentano generalmente per l'intera prima metà del secolo (e spesso oltre) come frutto di iniziative individuali, solo con minimi spunti di coordinazione istituzionale, alimentandosi ora (e soprattutto) delle fatiche di solerti (ma non sempre sorvegliati) eruditi ecclesiastici, ora dei contributi di poligrafi laici formati professionalmente al di fuori del mondo degli archivi. Situazione tutt'altro che specifica, si dirà, e anzi ben nota nei suoi lineamenti generali, caratterizzati da quella «erudizione onnivora e generica» a cui si contrapporranno gli specialismi scientifici nei decenni a cavaliere fra Otto e Novecento². Mancano tuttavia, per l'area lombarda, studi che si siano specificamente occupati di delineare un quadro di sintesi e, al tempo stesso, offrire scavi più in profondità dei rapporti fra gli interessi medievistici più forti di certa erudizione municipale e i progetti di pubblicazione delle fonti riallacciabili alle due componenti ben definite (pur nelle inevitabili, frequentissime interazioni) delle realtà culturali cittadine: al complesso, insomma, dei «praticanti della storiografia locale»³, che tengono la scena, spesso, ben oltre la soglia dell'Unità.

Tutta pratica, del resto, per nulla «sorretta e fiancheggiata dalla teorica, la quale guida, illumina, addita i sussidj da invocarsi nelle difficoltà, sgombra le incertezze, elimina gli equivoci», doveva presentarsi per gran parte dell'Ottocento preunitario la formazione stessa dei conservatori e degli operatori professionali della documentazione storica. Denunciato con forza alla vigilia della fondazione della scuola di archivio che, negli auspici, avrebbe consentito di invertire la rotta, il ritardo milanese (e più generalmente lombardo) si misurava per Giovanni Viglezzi proprio sulla perdurante impermeabilità ai progressi dell'erudizione diplomatico-paleografica dimostrati in quel torno d'anni nelle «tante ricerche dei dotti» d'Oltralpe:

Ma allora non bisogna pretendere di possedere la scienza, ma allora è forza confessare che si è ristretto il proprio studio entro un circolo ben angusto, e che nulla ci curiamo di appropriarci il frutto di tante ricerche dei dotti. Che direbbero gli intelligenti, i quali non hanno verun interesse ad usare indulgenza, che direbbero di una scuola da cui fosse bandito ciò a punto che nella scienza è diventato indispensabile a sapersi?⁴

Nel gennaio 1841, accingendosi a inaugurare la Scuola di paleografia e diplomatica presso l'Archivio che sette anni prima era stato chiamato a di-

² Varanini, *L'ultimo dei vecchi eruditi*, p. 184 per la citazione a testo.

³ Artifoni-Torre, *Premessa*, p. 9.

⁴ ASMi, *Atti di governo, Studi, parte moderna*, b. 906, Giovanni Viglezzi al Governo, 21 gennaio 1841. Allegato alla missiva si recupera il programma della scuola, datato 11 gennaio 1841 e stilato da Giuseppe Cossa, primo docente incaricato, su ordine dello stesso Viglezzi.

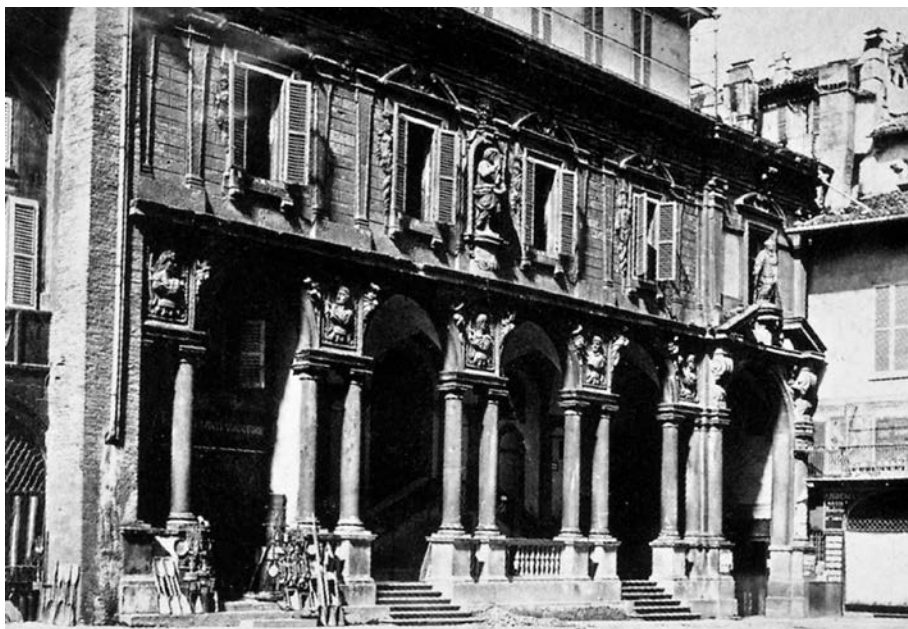


Fig. 1. Le Scuole Palatine di Brera, sede dell'insegnamento di diplomatica a fine Settecento

rigere⁵, Vignozzi non poteva non riconoscere nella lunga esperienza del suo predecessore Peroni la radice del progressivo inaridimento culturale di un clima cittadino e dell'unica istituzione che allora (e per molto tempo ancora, mancando sino agli anni Settanta del secolo insegnamenti universitari in quelle materie, e comunque essendo per lo più caratterizzati «da precarietà, occasionalità e, in una certa misura, dilettantismo») rappresentava il luogo “accademico”, per eccellenza, di una formazione specialistica⁶:

Ma come per lo addietro poco pensiero, pur troppo!, fu preso di formare in questo ramo abili allievi, quindi è che la Direzione non ne annovera alcuno tra i vari impiegati che ha presso di sé⁷.

⁵ Subentrato in via provvisoria alla Direzione generale degli archivi immediatamente dopo la morte di Peroni, nel dicembre 1832, Vignozzi ottenne la nomina ufficiale solo nel maggio 1835: ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna*, b. 666.

⁶ Tasto su cui hanno giustamente battuto tutte le più antiche rassegne di storia delle scuole d'archivio, da quelle di Clemente Lupi e di Giovanni Vittani: nel 1918 ne sintetizzava bene i termini Panella, *Le scuole degli archivi*, in particolare pp. 66-67. Sulla situazione nei decenni immediatamente postunitari, con rapida (ma utilissima) mappatura delle cattedre universitarie di «scienze ausiliarie della storia», si veda ora Varanini, *Fonti documentarie e scrittura storiografica*, pp. 58-60 (citazione a testo a p. 58).

⁷ ASMi, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna*, b. 313, Vignozzi al Governo, 8 ottobre 1836.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Il quadro appariva tanto più desolante per una città come Milano, già interprete entusiasta (e generosa finanziatrice) delle iniziative editoriali mura-toriane, e poi, con la cosiddetta scuola di Bonomi e Fumagalli, sede di una vivace avanguardia in campo di ricerche paleografico-diplomatistiche⁸: nel 1838 lo stesso Vignozzi ne aveva riconosciuti i grandi meriti scientifici, guardandovi con rimpianto alla luce della «boriosa superficialità» con cui, nel Triennio giacobino, si fece scelleratamente scempio delle «erudite discipline»:

Fioriva nello scorso secolo in Lombardia la benemerita Congregazione dei padri cistercensi che, fra gli altri studi a cui nel pacifico ritiro del chiostro dedicavasi, quella pur coltivava della diplomatica e delle analoghe scienze, intorno alle quali mise alla luce pregiate opere ed altre ne preparava. Di là potevansi aspettare uomini profondamente addottrinati nella paleografia; alcuni, infatti, onorarono quel rinomatissimo ceto, ed alcuni moveano sull'orme loro. Se non che, piombato dalle Alpi sul nostro paese quel turbine memorando per cui rovinarono tante venerabili istituzioni degli avi, cadde anche la cistercense società, e cessarono per alcun tempo fra noi le erudite discipline, non pur mancati i mezzi a coltivarle, ma avvilita dal disprezzo sotto cui le conculcava una boriosa superficialità che ebbe nome di spirito filosofico. Rinsavite sotto migliori auspici le menti, si conobbe un'altra volta che non vi ha vera storia senza la critica discussione, né discussione critica senza esame delle fonti originali. Di qui l'amore che ridestossi più vivo alle obbliate archeologiche indagini, di qui nel vicino Piemonte e in più luoghi d'Italia, e da noi fino alla Scandinavia, l'affrettarsi a trar dagli archivi e dalle biblioteche pubbliche, o signorili, cronache e manoscritti d'ogni età, d'ogni genere, d'ogni lingua, e papiri e diplomi; di qui la perseveranza de' poliglotti e de' ricercatori di palinsesti⁹.

A posteriori, anche il «rinsavimento» portato dal governo moderato di Melzi d'Eril doveva tuttavia apparire una breve parentesi, e destinate a cadere nel vuoto si rivelarono le parole dell'allora prefetto agli Archivi Luigi Bossi:

Si danno degli uomini grossolani, mancanti di istruzione, e di coltura; illetterati, o per dir meglio non formati da alcuna letteraria educazione; che per aver frugato in qualche privato archivio, per aver unito materialmente de' fasci, o delle cartelle di documenti; per aver preso una idea meccanica delle diverse maniere di ordinare le carte; per aver forse disposti i titoli di qualche feudo, di qualche possesso, o di qualche genealogia; si credono archivisti sommi, e capaci a conservare, a regolare, a disporre qualunque più grandiosa mole di scritture pubbliche venisse loro confidata. I governi illuminati sapranno bene tenersi in guardia da questi empirici; che altro non farebbero, che assoggettar tutto ad un sistema materiale, e meccanico; non agirebbero, che per una pratica cieca, sempre soggettata ad inganni, ed errori i più massicci; non potrebbero mai render ragione di alcuna operazione, e finirebbero per introdurre l'imbarazzo, e la confusione nelle divisioni, nelle suddivisioni, nelle tavole, negli elenchi, ed in tutta la

⁸ Sui principali protagonisti di quella felice esperienza erudita sempre indispensabile il rinvio a Ratti, *Del monaco cisterciense Don Ermete Bonomi* e a Barone, *Angelo Fumagalli*. Si veda anche Pagnin, *Pio D'Adda diplomaticista* e, più di recente, oltre alle voci nel *Dizionario biografico degli Italiani* su Fumagalli e Bonomi curate, rispettivamente, da Guido Fagioli Vercellone e Luciano Guerci, almeno Conte, *Ermete Bonomi archivist*, pp. 151-192, per lumeggiare una parte specifica della sua attività erudita. Ampia e fondamentale contestualizzazione degli studi paleografici in Lombardia al tornante del XVIII secolo in Vittani, *Il primo governo austriaco*.

⁹ ASM, *Atti di governo, Uffici e tribunali regi, parte moderna*, b. 317, Vignozzi al governatore di Lombardia Franz von Hartig, 16 agosto 1838. In realtà, come sostiene Vittani, pare che la minuta del rapporto sia da ascrivere alla penna del direttore dell'Archivio Diplomatico Giuseppe Cossa: si veda Vittani, *I Governi dall'entrata di Napoleone*, p. 54.

sistemazione generale dell'archivio. I governi saggi non ammetteranno alla custodia, e direzione de' loro archivi, se non persone, la di cui filosofia, saviezza, ed istruzione, possano garantire le operazioni, la loro condotta, la loro esattezza, e precisione, la regolarità delle ricerche, delle edizioni, del servizio in generale¹⁰.

Non restava, in buona sostanza, che riattivare un ideale collegamento con la stagione erudita settecentesca e con la scuola cistercense e provare a rinverdirne i fasti. A rievocare con forza la nobile tradizione ambrosiana come pungolo a uscire dal «circolo ben angusto» in cui pareva essersi confinata negli anni della Restaurazione pensò, qualche anno dopo Vigliezzi, Pompeo Litta. Se ne rilegga il brano conclusivo della guida agli archivi milanesi affidata al volume collettaneo *Milano e il suo territorio*, pronto per le stampe in occasione del sesto Congresso degli scienziati italiani che la metropoli ambrosiana ospitò nel settembre 1844:

Non chiuderemo questi accenni senza rammemorare che da Milano parti il primo esempio in grande di pubblicare documenti storici, e che una società di patrizii credette bene impiegare in ciò una tenue parte delle sue entrate. L'esempio valse, e tutte omai le altre parti d'Italia costituirono società per la ricerca e la pubblicazione delle diplomatiche ricchezze. La difficoltà di conservarle è maggiore qui che altrove, e maggiore, di conseguenza, il patrio dovere di accertarle e pubblicarle¹¹.

Genealogista assai prolifico, Litta non fu, certo, solo instancabile compulsatore di carte dei secoli medievali, né unicamente ai fondi documentari di quell'età erano dedicate, nella specifica circostanza, le sue dense annotazioni. Tuttavia non è chiaro se il richiamo a Muratori, attraverso il ricordo del munifico esempio della Società palatina che nel 1723 si assunse gli oneri finanziari delle iniziative editoriali del Vignolese, volesse suonare più forte di un generico auspicio a continuarne l'opera erudita, quali che fossero oggetti e limiti cronologici delle ricerche. Non so francamente dire, in altri termini, se quel riferimento rappresentasse il rituale omaggio a una nobile tradizione di mecenatismo municipale da additare come «esempio in grande di pubblicare documenti storici», ovvero se intendesse indicare, in qualche misura, un più preciso programma di lavoro: una strada che, aperta con i *Rerum italicarum scriptores* e battuta poi con le *Antiquitates*, andava percorsa sino in fondo, attingendo («accertando» e «pubblicando») a tutte le «diplomatiche ricchezze» conservate negli archivi milanesi; ma tenendo ben ferma, per l'appunto, la soglia muratoriana del XV secolo.

Probabilmente, considerati gli interessi eruditi di un uomo come Litta e le necessità stesse poste dalle sue ricerche genealogiche, il «patrio dovere» imponeva di oltrepassare quella soglia, congiungendo nella conservazione e valorizzazione delle fonti diplomatiche medioevo e (quantomeno) prima età moderna. A tanto, del resto, si sarebbe legittimamente potuto aspirare

¹⁰ BAMi, *Manoscritti*, G 144 suss., *Istruzioni sugli Archivi e sul loro Regolamento; Stese dal Cavaliere Bossi, Prefetto Generale degli Archivi del Regno d'Italia, Membro dell'Istituto Nazionale*, 1807.

¹¹ Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 200.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»



Fig. 2. Busto commemorativo di Luigi Bossi (1758-1835) nel Palazzo di Brera

contando sull'avvio delle iniziative di concentrazione presso l'Archivio nazionale e sui nuovi ordinamenti a cui, in principio di secolo, avevano dato vita il prefetto generale Luigi Bossi¹² e l'archivista Michele Daverio: ideatore, l'uno, dell'Archivio Diplomatico, progettato sin dal 1801 ma ufficialmente istituito solo nel 1807 con il fine precipuo di raccogliere «tutti i monumenti scritti di vecchia data dei diversi paesi componenti la nostra Repubblica»¹³; e responsabile, l'altro, nel 1802, di un primo riordino del *Carteggio generale Visconteo-Sforzesco*, a cui venne data quella sistemazione cronologica fedelmente rispecchiata nelle *Memorie sulla storia dell'ex Ducato di Milano* che Daverio stesso, alternando corpose narrazioni degli eventi e trascrizioni parziali di documenti, pubblicò due anni dopo per i tipi di Mainardi¹⁴.

Così potenzialmente spianata, la strada fu tuttavia, e per diversi anni ancora, quasi del tutto sbarrata agli studiosi. Non solo e non tanto per l'incompiutezza nella costituzione materiale dei nuovi poli archivistici – e di quella dell'Archivio Diplomatico in particolare, la quale, benché subito «seriamente avviata»¹⁵ e giunta già agli inizi del 1804 a un ragguardevole risultato (con la concentrazione, grazie all'operosità del Bonomi, dei pezzi provenienti dai monasteri di Sant'Agostino, Cairate, Morimondo, Chiaravalle, Sant'Apollinare, oltre che dal Capitolo minore del Duomo), fu ostacolata dal reperimento di una sede idonea e contrassegnata da continui ritardi nell'invio a Milano delle pergamene provenienti dai vari Dipartimenti napoleonici (invio che nel 1810, lamentava Bossi, era definitivamente cessato); né certamente si può dire che gli ostacoli vennero dall'assenza di validi strumenti di corredo (sebbene, con quello di Cossa-Ferrario,

¹² Sulla sua figura di erudito e funzionario si veda ora Siboni, *Luigi Bossi (1758-1835)*.

¹³ Le vicende che portarono alla costituzione dell'Archivio Diplomatico e la descrizione dell'ordinamento si trovano ora ben sintetizzate, con tutte le indicazioni bibliografiche, in Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, in particolare pp. 446-449.

¹⁴ Daverio, *Memorie*. La pubblicazione doveva rappresentare, nelle intenzioni dell'erudito archivistico, solo il primo di una serie di volumi sulla storia di Milano dai Visconti agli Sforza: progetto, come si vedrà poco avanti (testo corrispondente a note 17-20) destinato tuttavia a rimanere confinato agli usi interni dei fondi e del personale archivistico governativi.

¹⁵ Sono parole di Santoro, *L'influenza delle dominazioni straniere*, p. 449.

realizzato più tardi, negli anni Quaranta, ci si arrestasse al XII secolo). Su tutto, stavano piuttosto le inconciliabili visioni degli stessi Bossi e Daverio circa il modo di intendere il carattere pubblico dell'archivio (sia diplomatico sia governativo), e dunque le sue effettive possibilità di apertura agli studiosi per ricerche erudite.

Sappiamo bene – vi è tornato recentemente, in pagine assai istruttive, Marco Lanzini¹⁶ – quale linea risultasse vincente, nell'immediato, e come la proposta Daverio di aprire l'Archivio Nazionale alla consultazione dei privati non fosse neppure presa in considerazione. La stessa brusca interruzione dell'opera sua *sulla storia dell'ex Ducato di Milano* rappresentava, in definitiva, l'esito naturale (benché infelicissimo) di quell'indirizzo. Lo chiariscono benissimo le parole del responsabile del Ministero dell'Interno Daniele Felici indirizzate ad Angelo Fumagalli, richiesto di un parere sull'opportunità di proseguire nella pubblicazione di un'opera che, pur apprezzabilissima per qualità scientifica, poneva seri problemi a causa della perniciosa divulgazione di «oggetti che da tutti i Governi si custodiscono gelosamente, e colla più assoluta segretezza»¹⁷:

Potrebbe per avventura risultarne degl'inconvenienti, o perché la rarità de' documenti perderebbe di pregio se venissero pubblicati, o perché la delicatezza de' riguardi diplomatici, e la serie de' rapporti tra Stato e Stato non comportasse di rendere solenni certe carte, o perché vi si opponesse, per atti di altra natura, l'interesse pubblico¹⁸.

Nonostante che nel piano di pubblicazione – che nelle intenzioni di Daverio avrebbe dovuto coprire l'intera storia di Milano sino al 1535 – Fumagalli non avesse riscontrato seri «inconvenienti», delle *Memorie* uscì unicamente il primo volume. Almeno altri nove (sette su eventi e documenti milanesi sino al 1452 e due di indici) restarono manoscritti¹⁹, e furono consegnati da Daverio al Ministero dell'Interno fra il 1804 e il 1807: ricerca d'archivio e scrittura di storia non si erano interrotte, ma, in ottemperanza alle direttive del Ministero, il prodotto dell'attività erudita doveva essere «inteso in primo luogo come uno strumento destinato a usi interni o da mettere eventualmente a disposizione di una ristretta cerchia di studiosi»²⁰.

Chiusure e ostacoli di ogni tipo riscontrava ancora nel 1844 lo stesso Pompeo Litta, che scelse di premettere alla guida sopra citata la seguente avvertenza: «Perché nessuno rimanga deluso cercando ciò che non v'è, intendosi a bella prima che gli archivi di Milano sono disposti negli usi d'ufficio; no per lusso, no per studi»²¹.

¹⁶ Lanzini, *Michele Daverio*, in particolare pp. 96-105.

¹⁷ ASMi, *Autografi*, b. 165, Daniele Felici al vicepresidente della Repubblica Italiana Francesco Melzi d'Eril, 9 febbraio 1804.

¹⁸ ASMi, *Autografi*, minuta del Ministero dell'Interno ad Angelo Fumagalli, 22 gennaio 1804.

¹⁹ I primi cinque, insieme con i due indici, si trovano attualmente alla Biblioteca Braidense: BNBMI, *Manoscritti*, AF XI 15-20.

²⁰ Lanzini, *Michele Daverio*, p. 108.

²¹ Litta, *Archivi, biblioteche*, p. 185.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

La denuncia, a dire il vero, era fondata solo in parte, e comunque ne andrebbero estesi i termini spaziali di riferimento all'intero Lombardo-Veneto. Prima e più ancora che per Milano l'avrebbero certo sottoscritta Luigi Cibrario e Domenico Promis, impegnati dal maggio all'agosto del 1833 nel loro secondo viaggio di ricerca fuori dal Piemonte per allestire un'ampia collezione di fonti da pubblicarsi nei primi due volumi della neonata Deputazione di storia patria: sbarrato loro dalle autorità austriache l'accesso agli archivi di San Marco, dalla città lagunare la ricognizione dei fondi utili a una ricostruzione della storia dei marchesi di Monferrato si spostò, senza miglior esito, a Verona e a Mantova, nonostante che – relazionò Cibrario – «la debita licenza» fosse stata «chiesta e promessa a Vienna molti giorni prima della nostra partenza e poscia altre volte con replicate istanze sollecitata»²². Almeno a Milano – benché solo per diretta intercessione del conte di Settala, Gran Cerimoniere del Regno – nel luglio 1833 fu consentita la consultazione del Diplomatico²³.

Più in generale, con l'avvio della direzione Viglezzi, l'indirizzo lamentato da Litta andava ricevendo una prima, decisiva scossa, e il «tesoro infinito in veduto» di cui nel 1820 Michele Daverio aveva scritto con rammarico al barone von Stein²⁴ iniziava – magari ancora timidamente, e di sicuro con estrema selezione delle presenze – a dischiudersi ai visitatori di San Fedele. Cionondimeno, un prolungamento degli anni immediatamente seguenti la Restaurazione esisteva, e chiaramente si mostrava a chi osservasse fuori da più o meno velati intenti di polemica politica (e non era, senz'altro, il caso del Litta) la desolante stagnazione di iniziative editoriali condotte nella prima metà dell'Ottocento sui materiali del principale istituto di conservazione di Lombardia.

2. Documenti di chiese, di città, di signori: temi e forme delle edizioni lombarde nel primo Ottocento

Nel panorama assai poco popolato di edizioni di documenti milanesi pubblicate entro la prima metà del secolo XIX fa evidentemente storia a sé, per la provenienza dei materiali editi, il *Codice visconteo-sforzesco* di Carlo Morbio (Milano, 1846), composto di 316 «fra leggi, decreti e lettere famigliari dei Duchi di Milano dall'anno 1390 al 1497» tratti per lo più dalla sterminata collezione dei *Documenti di storia italiana* che l'erudito e bibliofilo novarese era andato formando nel corso dei suoi innumerevoli viaggi attraverso l'Italia e l'Europa²⁵. Del resto, neanche rappresenta un'eccezione l'opera di Carlo

²² Citato in Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 138, al quale (pp. 119-169) più generalmente si rinvia per la ricostruzione dei «viaggi letterari della Deputazione di Storia patria (1832-1837)».

²³ Romagnani, *Storiografia e politica culturale*, p. 139.

²⁴ Daverio, *Wichtigkeit der Archive und Bibliotheken Italiens*, p. 339, su cui si veda ora Lanzini, *Michele Daverio*.

²⁵ Morbio, *Codice visconteo-sforzesco*.

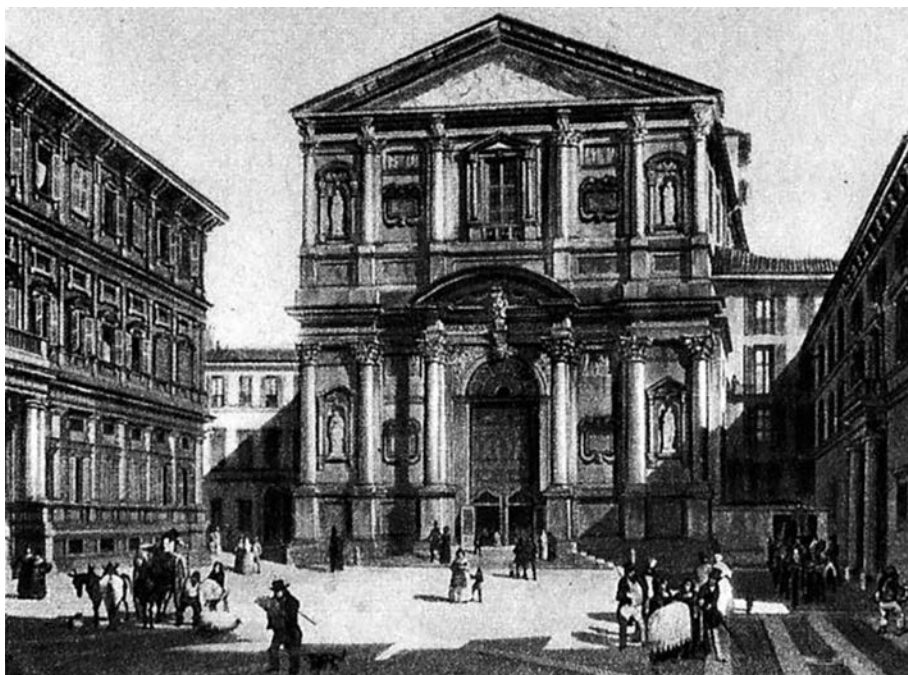


Fig. 3. La chiesa di S. Fedele in Milano, già sede dell'Archivio centrale di Governo e dell'Archivio Diplomatico

Rosmini, che pure fu il solo, insieme proprio con Daverio, al quale nel 1855 arrise l'onore della citazione da parte del Sickel per aver rappresentato il ristretto manipolo di coloro che, «fino agli ultimissimi tempi», fecero «uso del materiale archivistico milanese»²⁶: se da parte sua l'impiego di fonti scritte fu in effetti ingente – sia in vista della compilazione della biografia di Gian Giacomo Trivulzio sia per la sua ponderosa *Istoria di Milano* – nessun merito (e nessuna originalità rispetto alle altre monografie su cui Sickel non intese soffermarsi) può tuttavia vantare Rosmini come editore di documenti milanesi, che peraltro non fu lui a rinvenire e a trascrivere ordinatamente («appena» li «salutò di uno sguardo», annotò Pietro Custodi nella prefazione alla continuazione della *Storia* di Verri, riguadagnando alla memoria dell'archivista Daverio tutti i meriti dell'ingente lavoro)²⁷.

Certo, la risposta di Luigi Osio a Sickel ebbe gioco facile nel rimpolpare lo

²⁶ Il testo della relazione di Theodor von Sickel su *Wissenschaft, Kunst und öffentliches Leben aus Mailänder Archiven*, pubblicato in cinque fascicoli della «Wiener Zeitung» del maggio 1858, viene qui offerto nella traduzione che Alfio Rosario Natale inserì nel volume su *Teoria e pratica archivistica*, alle pp. 21-44. La citazione a testo a p. 38.

²⁷ Custodi, *Prefazione del continuatore*, p. 51.



Fig. 4. Theodor Sickel (1826-1908)

scarno elenco di studiosi attivi in San Fedele compilato dal monumentista austriaco e nel far notare come «le divisioni che contengono importanti documenti storici» fossero «state tutte più o meno compulsate dagli eruditi»²⁸. Il bersaglio più lontano – e più importante – restava tuttavia irraggiungibile. Il nuovo direttore dell'Archivio di Stato annunciava grandiose imprese editoriali che, come la continuazione del *Codex diplomaticus regni Lombardiae* avviato dall'abate Ercole Carloni, non videro mai la luce, restando confinate a uno stadio di inventario d'archivio. Per il resto non poteva che citare lavori di piccolo cabotaggio, e comunque nessuna pubblicazione organica di documenti diplomatici.

L'ultima iniziativa di vaglia e di grande respiro, a ben vedere, era fi-

glia del secolo passato, e non solo per cronologia.

All'ultima stesura del *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano delle carte dell'ottavo e nono secolo* l'abate Angelo Fumagalli (1728-1804) poté dedicarsi con la tanto sospirata assiduità, avendovi «da ben quaranta anni sacratogli studi», soltanto a partire dal 1796, in seguito al collocamento nel piccolo monastero di San Luca²⁹. Uscito postumo nel 1805 per le cure del bibliotecario dell'Ambrosiana Carlo Amoretti, il *Codice* rappresentava a detta del suo stesso autore «un saggio di diplomatica pratica»³⁰, diretto corollario di quelle *Istituzioni* sorte dal seno della scuola e della grande tradizione erudita che nell'ultimo Settecento avevano animato i monaci cistercensi³¹. Alle pubblicazioni di fonti nate nel colto secolo muratoriano e proprio sull'esempio delle *Antiquitates* del Vignolese – su tutte, e non solo di stretto interesse lombardo, il *Codex ecclesiae et civitatis Bergomatis* di Mario Lupo³² –, l'opera del Fumagalli guardava con profonda ammirazione e non senza qualche palese

²⁸ Natale, *Teoria e pratica archivistica*, p. 52.

²⁹ Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, citazione a testo dall' *Elogio storico-letterario di Angelo Fumagalli* premesso dal curatore dell'opera, Carlo Amoretti, p. XX.

³⁰ *Ibidem*, p. XXIII.

³¹ Fumagalli, *Delle istituzioni diplomatiche*.

³² Lupo, *Codex diplomaticus*. Il canonico bergamasco risultava agli occhi di Savigny «tra i principali autori che abbiano scritto sulla Lombardia (...) e per quello che spetta alla cronologia del regno longobardo non v'ha opra da paragonare alla sua»: Savigny, *Storia del diritto romano*, I, p. 26.

intento emulativo dell'enciclopedica erudizione che le caratterizzava. Non ne ripropose integralmente, tuttavia, al contrario di quanto già fatto nelle *Antichità longobardico-milanesi*³³, il saldo impianto di un'alternanza fra carte ed estese dissertazioni. Trascrivendo le prime, fedelmente ai dettami muratoriani, «colla più scrupolosa esattezza collazionale, avendone lasciata del tutto intatta la ruggine, cioè gli stessi solecismi e barbarismi, e la stessa viziata ortografia»³⁴, preferì sostituire alle seconde, collocandole in calce ai singoli documenti, ora più ora meno ampie note erudite intese «per lo più a dilucidare punti appartenenti alla storia, alla cronologia, alla geografia, alla biografia, alla filologia, alla grammatica eziandio e simili, ed altre a rischiarare qualche oscuro testo, o a spiegare alcuni termini esotici delle stesse pergamene in cui di quando in quando si urta»³⁵.

Non si trattava, del resto, di una scelta isolata. Se al di fuori della Lombardia diversamente si era comportato il conte Fantuzzi per la sua edizione dei *Monumenti ravennati dei secoli di mezzo* (priva sia di dissertazioni storico-critiche sia di note ma bene equipaggiata, d'altro canto, di lunghi proemi e di corposi indici analitici per ciascuno dei sei volumi)³⁶, indubie ci appaiono le affinità strutturali fra il *Codice Sant'Ambrosiano* e i secondi volumi (i soli, appunto, che ospitano raccolte cronologicamente ordinate di documenti) tanto della *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro di Nonantola* di Girolamo Tiraboschi³⁷ quanto delle *Memorie storiche di Monza raccolte ed esaminate* dal canonico Anton Francesco Frisi³⁸. Sotto questo riguardo faceva invece parte per sé la *Storia di Como* dalle origini al 1796 *descritta* dal marchese Giuseppe Rovelli (1739-1813), uscita a Milano presso la Regia stamperia di Giuseppe Galeazzi in tre parti per complessivi cinque volumi fra il 1789 e il 1803³⁹. Opera di uno storico dilettante ma coltissimo, forzatamente generale ma ancora oggi «fondamentale»⁴⁰, collocava una (peraltro assai) ristretta selezione «de' documenti più interessanti» soltanto in appendice ai due tomi sull'età medievale: quaranta *scritture* complessivamente (solo cinque di età visconteo-sforzesca), tratte per lo più dal *Liber iurium* comunale e offerte con trascrizioni diplomatiche di livello non disprezzabile, benché del tutto sprovviste di note.

Fa eccezione, in questo quadro di ricca (e, nel complesso, qualitativamente alta) produzione erudita che nel tardo Settecento va dotando quasi ogni città di Lombardia di ponderose memorie storiche raccolte con severa critica di fonti e corredate da più o meno ampie sillogi di documenti, il caso mantovano. Ma si tratta, a ben vedere, di un'eccezione davvero parziale. Nessuna appendice documentaria, è vero, rimpolpa le *Notizie storiche della città e*

³³ *Delle antichità longobardico-milanesi*.

³⁴ Fumagalli, *Codice diplomatico Sant'Ambrosiano*, p. XXIII.

³⁵ *Ibidem*, p. XXVI.

³⁶ Fantuzzi, *Monumenti ravennati*.

³⁷ Tiraboschi, *Storia dell'augusta Badia di S. Silvestro*.

³⁸ Frisi, *Memorie storiche di Monza*.

³⁹ Rovelli, *Storia di Como*.

⁴⁰ Così Grillo, *Premessa a Le carte della chiesa di Sant'Eufemia*, p. 1.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

dello stato di Mantova scritte da Giovan Battista Visi (1737-1784), pubblicate in due volumi (che coprono l'ampio arco cronologico dalle origini sino alla pace di Costanza) fra il 1781 e il 1782⁴¹: siamo tuttavia di fronte a una delle migliori, più lucide interiorizzazioni della lezione muratoriana, intesa a far piazza pulita, con indefesso lavoro «negli archivi che somministrar mi potevano carte e notizie le più autentiche e le più provate», di «tutto quello in cui m'avvenni da altri o arbitrariamente immaginato o falsamente supposto»⁴². Non è originale la premessa del lavoro («l'amor della patria» che aveva spinto Visi fin dalla gioventù «a scorrer quanto della medesima era stato scritto da molti»)⁴³, ma moderno e solidissimo ne risulta il metodo: sguardo estremamente selettivo sulla migliore bibliografia generale (Maffei, Tiraboschi, Affò) e particolare (Bettinelli, Volta); critica severa a quegli storici locali (è chiamato a rappresentarli, fra gli ultimi, Francesco Tonelli) interessati più «ad appagare l'utile curiosità dei concittadini che ad emendare quanto senza il dovuto discernimento fu scritto delle cose nostre»⁴⁴; su tutto, naturalmente, un appoggio costante alle fonti documentarie e una loro serrata analisi tanto dei caratteri intrinseci quanto dell'aspetto materiale. Delle carte e dei diplomi citati e utilizzati Visi riporta passi anche estesi ma, come detto, non ne fornisce una trascrizione integrale: era senz'altro sua intenzione offrirli in separata pubblicazione, affiancando alle *Notizie* quello che esplicitamente chiama un *Codice diplomatico*. Una raccolta, scriveva, «di tutti que' documenti che mi è riuscito di rintracciare non ancora pubblicati e di quelli che il furono sì, ma tanto guasti, che si è potuto dubitare persino della loro autenticità»⁴⁵.

Quali che ne fossero le declinazioni, il modello erudito settecentesco mantenne una certa vitalità nel corso dei decenni a venire: decisamente sulla scia del Fumagalli, per i territori pievani della Brianza, lo avrebbe rivisitato don Giovanni Dozio (1798-1863), dottore dell'Ambrosiana, con il suo *Cartolario briantino corredato di note storiche e corografiche*, uscito nel 1857⁴⁶, mentre negli stessi anni, a Bergamo, il canonico Giovanni Finazzi (1802-1877), tessendo pubblicamente l'elogio del Codice diplomatico del Lupo, dichiarava senz'altro di volerne seguire l'esempio e raccoglieva di buona lena «materiali» dei secoli XIII-XIV-XV «che si avrebbero a compirlo»⁴⁷.

Al di là delle petizioni roboanti e dei piani troppo ambiziosi che non avrebbero tardato a mostrare lo scarto francamente incolmabile fra il gene-

⁴¹ Di due ulteriori parti (una, sul periodo 1184-1225, già compiuta, e un'altra, sino al 1235, anno dell'uccisione del vescovo Guidotto da Correggio, solo abbozzata) restano i manoscritti inediti e un'ampia mole di appunti preparatori presso l'Archivio Gonzaga, fra le carte di Carlo d'Arco (celebre più per i suoi lavori di storia dell'arte ma autore a sua volta anche di una serie di *Studi intorno al Municipio di Mantova*, uscita in 7 volumi fra il 1871 e il 1872). Ne dà notizia anche Torelli, nella prefazione al *Regesto Mantovano*, I, pp. XI-XII.

⁴² *Notizie storiche dello stato e della città di Mantova*, I, p. IV.

⁴³ *Ibidem*, p. III.

⁴⁴ *Ibidem*, p. IV.

⁴⁵ *Ibidem*, p. VIII.

⁴⁶ *Cartolario briantino*.

⁴⁷ Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*.

roso entusiasmo patriottico del Finazzi e la geniale severità del suo predecessore, la scelta di tali materiali procedeva in modo estremamente selettivo (solo nove documenti del Duecento, ventiquattro del Tre e trentasei del Quattrocento), e alla fine l'opera non trovò spazio nella sterminata produzione editoriale del Finazzi, che riversò quasi tutte le energie dell'ultima parte della sua vita nella collaborazione al *Codex diplomaticus Langobardiae* affidato alle cure di Giulio Porro Lambertenghi (uscirà, XIII volume dei carlalbertini *Monumenta Historiae Patriae*, nel 1873, al termine di una lunga e travagliata gestazione)⁴⁸. Concentrarsi sulla pubblicazione delle 201 carte bergamasche anteriori al Mille non significava soltanto onorare nella maniera migliore possibile l'incarico affidato dalla Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia: lo spezzone più antico dell'Archivio capitolare (e i coevi diplomi imperialregi che si conservavano alla Civica Biblioteca) era l'unico ordinato e in buona parte inventariato, sin da quando, a metà Settecento, ne «dissotterrò i tesori» il canonico Antonio Adelasio⁴⁹, e Mario Lupo se ne servì a piene mani per il suo codice cittadino.

Del resto, l'abbandono di velleitari progetti ad ampia copertura cronologica, e un "naturale" ripiegamento sulle masse pergamenacee più facilmente controllabili del medioevo alto e centrale, lo si era già visto, come accennato, a Milano, fra gli archivisti addetti alla costituzione del Diplomatico e alla contestuale compilazione del *Codex diplomaticus regni Lombardiae*. Nel fondo creato dal Bossi, all'inventariazione portata a termine dall'abate Carloni e da Paolo Airoidi delle pergamene sino all'XI secolo (nucleo, appunto, del futuro *Museo diplomatico*), tenne dietro, ma parzialmente e solo per il secolo seguente, il lavoro condotto da Giuseppe Cossa e Luigi Ferrario negli anni Quaranta dell'Ottocento⁵⁰. Quanto al progetto del *Codex diplomaticus regni Lombardiae*, di cui Sickel lamentava, con disappunto, la precoce estinzione dopo la morte del Carloni⁵¹, si rileggano le parole di Luigi Osio, che anche sul punto intervenne a correggere quella che gli appariva una «inesatta asserzione» del diplomatista tedesco:

Egli è vero che non si continuò a trascrivere tutte le antiche carte di cui in qualsiasi modo si sarebbe potuto formare un codice, ma si desistette a bello studio e non senza ragione. Crescendo a dismisura dopo il mille il numero degli atti pagensi, parve miglior consiglio il far scelta di que' soli il cui argomento appariva più importante per la storia del nostro paese. Fu perciò dal prof. Cossa ideato ed incominciato, indi dagli impiegati che gli succedettero proseguito, un codice diplomatico che si compone esclusivamente di scritture di un interesse al tutto speciale, ma di qualsiasi secolo, concernenti le cose lombarde⁵².

⁴⁸ *Codex diplomaticus Langobardiae*. Dell'allestimento del «cartario longobardo» (come quasi sempre viene chiamato, tanto dagli ideatori/patrocinatori della Regia Deputazione per le antiche provincie e la Lombardia quanto dal curatore e suoi collaboratori) ho sinteticamente trattato in *Fonti regionali e tema nazionale*. Si veda ora, più ampiamente, il Cap. 2, par. 2, in questo volume.

⁴⁹ Finazzi, *Del codice diplomatico Bergomense*, p. 26 nota 1. Brevi cenni all'opera dell'Adelasio anche in Ronchetti, *Memorie intorno la vita e gli scritti di mons. Lupo*, p. 41.

⁵⁰ ASMi, *Catalogo delle pergamene dell'Imperial Regio Archivio Diplomatico spettanti al secolo duodecimo*.

⁵¹ Natale, *Teorica e pratica archivistica*, p. 28.

⁵² Natale, *Teorica e pratica archivistica*, pp. 54-55.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

Come forma editoriale, la scelta cadde obbligatoriamente su «quella serbata nei registi del Böhmer pubblicati la prima volta nel 1831, e di cui un esemplare fu gentilmente donato dall'autore stesso al nostro Archivio Diplomatico». Altro «divario», continuava Osio, «non si scorgerebbe che nel maggiore sviluppo dei nostri estratti»⁵³.

Per il suo *Repertorio diplomatico cremonese dall'anno DCCXV al MCC* anche Francesco Robolotti avrebbe optato in favore di un'edizione quasi interamente per registi (la trascrizione integrale essendo limitata a quei «documenti autentici che racchiudono i fatti principali della storia di Cremona prima del Comune») ⁵⁴. Il lavoro, come più ampiamente ora illustrato da Valeria Leoni⁵⁵, vedrà la luce solo nel 1878, sebbene già nel 1847 Robolotti avesse avanzata proposta al Municipio cremonese di finanziare un'edizione delle pergamene dell'Archivio segreto del Comune. È del 1857, poi, la lunga, densissima *Lettera a Federico Odorici* intorno ai *Documenti storici e letterari di Cremona*⁵⁶, in cui lo stesso Robolotti dava vita alla prima ricognizione delle giacenze pergamene cittadine databili entro lo scadere del XIII secolo, non tralasciando i privati archivi e le collezioni, e non mancando di allungare lo sguardo verso il Diplomatico milanese di San Fedele. Il computo assommava a «non meno di 5000» pergamene,

e certo niuna di esse, o risguardisi l'antichità o le cose contenute, è da disprezzarsi, ché non poche sono più presto uniche che rare, ed altre, sebbene pagensi, possono chiarire oscuri punti e periodi di storia in gran parte controversi e ignorati⁵⁷.

Definitivamente corretta la distorsione prospettica di muratoriana memoria e riguadagnate alla narrazione storica anche le «pagensi», le *quisquiliae privatae gentis*, vi era dunque da partecipare alla «nobile e lodevole gara, che oggi si fa vieppiù universale, di raggirarsi per entro gli archivi diplomatici e paleografici, e di rivelare le fonti più recondite e autentiche delle storie italiane». A spingervi Robolotti, con variazione di termini appena percettibile rispetto al «patrio dovere» di Pompeo Litta, era la

carità del suolo natio (...) dappoiché troppo dorrebbermi che la mia patria (...) si mostrasse più oltre ignara e occultatrice indifferente di que' tesori, i quali, essendo gloria e sprone ai popoli colti e civili, vogliono bensì essere custoditi, ma anche a diletto e utilità universale liberamente significati⁵⁸.

⁵³ *Ibidem*, p. 55.

⁵⁴ Robolotti, *Repertorio diplomatico cremonese*, p. 123.

⁵⁵ Se ne veda la relazione su *Cremona e il suo medioevo* presentata al convegno *Fonti documentarie ed erudizione cittadina*, i cui atti sono in corso di stampa. Su organizzazione e metodo editoriale del *Repertorio* si veda anche più avanti, Cap. 3, testo corrispondente a note 113-116.

⁵⁶ La definisce «una guida preziosa e molte volte sicura per le fonti cremonesi» Lorenzo Astegiano, che tuttavia, rimettendo mano nella seconda metà dell'Ottocento al *Repertorio diplomatico* per conto della Deputazione di storia patria per le antiche province e la Lombardia, non manca di segnalare come fosse irrimediabilmente «macchiata dalle imposture del canonico primicerio A. Dragoni e degli anteriori falsari della storia e dei documenti cremonesi»: Astegiano, *Codex diplomaticus*, p. 2.

⁵⁷ Robolotti, *Dei documenti storici e letterari*, citazioni a pp. 18-19.

⁵⁸ *Ibidem*, p. 5.

Il proponimento, per l'appunto, una volta che fossero state trascritte le «pergamene dell'archivio segreto e quelle altrove esistenti», era di metter mano «alla compilazione» di un *Codice diplomatico cremonese* «il quale riuscirà non solo a lustro e vantaggio della storia municipale di Cremona, ma sì ancora della generale d'Italia»⁵⁹.

Con toni di identico orgoglio municipale, nel 1853, Federico Odorici (1807-1884) apriva le sue *Storie di Brescia*, «la città più meritevole di storia fra quante allegrano dal Lambro all'Adriatico la lombarda valle»⁶⁰, alla quale ben poche altre d'Italia «potrebbero paragonarsi per abbondanza di memorie»⁶¹. Ma una storia *dai primi tempi sino all'età* sua non era ancora stata scritta, se non con «andazzo compassionevole», come mera «congerie di fatti, di nudi fatti»⁶², e le «venerande reliquie dei patri fasti» giacevano irrimediabilmente «sparte»: raccoglierle, «tesserle in una gran tela» di undici volumi, fu per l'appunto il «disegno arduo e faticoso» dell'Odorici⁶³. Convinto che «sui marmi antichi e sul *Codice diplomatico bresciano*» dovesse necessariamente fondarsi «come su nuove basi la storia patria», e constatando come già «tutto si fosse fatto per la prima, nulla ancora per la seconda età»⁶⁴, si risolse a ospitare una pubblicazione di fonti scelte di età medievale – e solo di quella – all'interno delle *Storie bresciane* (in appendice ai volumi II-VI).

Si tratta di 568 testimonianze di varia natura (ivi comprese alcune scritture epigrafiche e stralci – più o meno ampi – di fonti narrative) dei secoli IV-XIII, in larghissima maggioranza tratte da quell'«ammasso confuso ed infinito delle pergamene, degli atti municipali del medioevo, di quella splendida



Fig. 5. Federico Odorici (1807-1884)

⁵⁹ *Ibidem*, p. 19.

⁶⁰ Odorici, *Storie bresciane*, I, p. IX.

⁶¹ *Ibidem*, p. XVII.

⁶² *Ibidem*, p. VIII.

⁶³ *Ibidem*, p. XII.

⁶⁴ *Ibidem*, p. XVII.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

e gagliarda età (...) che gli storici non han compresa»⁶⁵. Molte provenivano dalla raccolta di documenti, denominata per l'appunto *Codice diplomatico bresciano dall'VIII al cadere del secolo XIII*, che Odorici stesso era andato allestendo negli anni, accumulando atti dall'Archivio storico civico (di cui fu responsabile, curandone il riordino, nel 1853), dai depositi privati, dal mercato antiquario, e, soprattutto, dalla Biblioteca Queriniana, dove erano confluite le pergamene (e i patrimoni librari) degli enti ecclesiastici soppressi in età napoleonica che l'erudito, nel 1851, fu incaricato dal Municipio di riordinare⁶⁶. Ma per il reperimento di altri documenti pubblicati «a convalida» delle *Storie bresciane* Odorici non tardò ad attivare una fitta rete di corrispondenze con eruditi lombardi (i citati Finazzi e Robolotti, innanzitutto), né mancarono esplorazioni di archivi al di fuori della regione, peraltro non sempre fruttuose. Ai limiti del grottesco, nella narrazione offerta da Odorici stesso, e comunque davvero istruttivo per cogliere certe difficoltà di “manovra” degli editori ottocenteschi, è il caso di una carta del 15 gennaio 806 che reca la più antica menzione di uno scabino bresciano (e che anzi rappresenta una delle prime e più preziose fonti del *regnum* intero per osservare da vicino cronologia dell'introduzione e forme di partecipazione ai processi documentari di questi ufficiali pubblici di origine franca). Conservata oggi nell'Archivio di Stato di Verona⁶⁷, si trovava allora (a dir poco gelosamente) custodita dai canonici della cattedrale di quella città: fu impossibile accedervi, e Odorici non poté che darne un brevissimo estratto ripreso da Muratori, facendolo precedere da una sconsolata annotazione, temperata appena dall'ironia:

Scrisi a Verona per scoprire quel documento. Fu chi per me gentilmente si diresse all'archivio canoniale: ma que' canonici o non ne sanno, o non ne vogliono sapere. Sperai nelle schede muratoriane. La comitissima dama Serego Alighieri-Gozzadini scrisse a Modena per me; epperò l'incaricato fu dal canonico erede di quei manoscritti: ma l'erede è là, guardia inflessibile, come il drago della favola sulle porte Esperidi, ché nessuno s'accosti al vigilato tesoro. *Ab ira sua libera nos, Domine!*⁶⁸.

Impossibile sapere come Odorici avrebbe “trattato” il documento, nel caso avesse potuto disporne; di certo, per cronologia e importanza contenutistica, esso avrebbe trovato adeguata collocazione nel *Codice diplomatico*. Se diverse, difatti, furono le forme editoriali adottate, assai diversificata, per considerazioni di ordine quantitativo in cui ci siamo già imbattuti, risultò la strategia di selezione dei materiali («*tutti gl'inediti di qualunque natura dal IV all'XI*», solo «i più importanti» a partire dal XII secolo)⁶⁹: la trascrizione *in extenso*, obbligata per «carità cittadina» nel caso dei «longobardici e di que' molti dei secoli consecutivi che si rinvenissero fraintesi od alterati da inesatti

⁶⁵ *Ibidem*, p. XVI.

⁶⁶ Vecchio, *Documenti dei monasteri bresciani*, pp. 247-248.

⁶⁷ La si legga ora in *Chartae Latinae Antiquiores*. 2nd series, Verona I, n. 3, pp. 23-28.

⁶⁸ Odorici, *Storie bresciane*, IV, p. 15.

⁶⁹ *Ibidem*, III, p. 7.

raccoglitori»⁷⁰, fu riservata anche a non pochi documenti della prima e della piena età comunale, sia che fossero tràditi su pergamena sciolta sia (è il caso degli statuti duecenteschi) in libro.

Scelte, queste di Odorici, che, a prescindere dalla copertura cronologica delle sillogi, trovano antecedenti diretti nei frutti migliori dell'erudizione e delle edizioni tardosettecentesche. Si consideri, a titolo d'esempio, la *Prefazione* alle *Memorie storiche di Monza* del Frisi (che nel volume II, come noto, accolgono trascrizioni di documenti sino al 1771):

Ho usata però la eccezione, che si meritano le carte anteriori al secolo XI esclusivamente, esponendole, come suol dirsi, alla lettera; e tuttoché in molte di queste io abbia troncati i passi uniformi, citandone una in esempio delle altre; a quando a quando nondimeno ne espongo taluna in tutta la sua estensione, affinché serva di norma sul cambiamento successivo delle formole usitate nei contratti, nei testimonj, nelle sottoscrizioni, ed in altre simili cose⁷¹.

In Frisi, certo, la selezione era stata più spinta, e funestamente coerente l'impermeabilità alle geniali intuizioni maffeiane sul valore euristico «de gl'istrumenti», sul «frutto letterario» che «si trae maggior volte da gli atti privati, benché per se stessi di niuna rilevanza, rappresentandosi per essi assai meglio l'aspetto di que' tempi, e più cose insegnandosi»⁷²:

Non già – scriveva Frisi – che (...) io voglia tutte pubblicare le carte di quell'Archivio, per una non so quale pomposa, e per avventura inutile letteraria ostentazione; tra per non eccedere i limiti di una lodevole brevità, ed ancora perché molte di esse o contengono materie poco interessanti, o trattano di soli economici privati affari, o ridondano di soverchie ed inutili espressioni. Le carte, che ho qui trascelte, sono le più rilevanti, e le più confacenti alla mia Storia non solo, ma a quella eziandio di Milano, ai fatti ivi accaduti, alle persone ivi dominanti, o distinte, alle famiglie, ed agli uomini celebri; le carte in breve, che somministrar possono notizie ed erudizioni importanti⁷³.

Vi era nel canonico milanese, tuttavia, unita all'indubbia perizia di lettore e trascrittore, un forte e non comune senso per la trasparenza del proprio lavoro editoriale, che lo portava a chiarire con una certa ampiezza di particolari ogni scelta compiuta nell'espore «all'erudizion pubblica tanti finora ignoti ed insigni monumenti».

Ben diverso ci si presenta il panorama nell'ultima grande città lombarda di cui mette qui conto parlare, Pavia. Anche l'antica sede universitaria, certo, e proprio agli inizi del secolo, ebbe la sua ponderosa storia cittadina (sei volumi usciti dalla penna del nobile Giuseppe Robolini), ampiamente «convalidata di documenti», come avrebbe detto Odorici, anche se, a differenza di quella bresciana, senza alcuna organica appendice di fonti trascritte e cronologicamente ordinate.

⁷⁰ «Non escluso l'Ughelli e il Margarino, i quali, scambiandone ad un bel tratto le date, i sensi, i nomi, la locuzione, saltandone a pie' pari gl'interi squarci, ne fecero sì mal governo da non parere que' dessi»: Odorici, *Storie bresciane*, III, p. 8.

⁷¹ Frisi, *Memorie storiche*, I, pp. III-IV.

⁷² Maffei, *Istoria Diplomatica*, p. 110.

⁷³ Frisi, *Memorie storiche*, I, p. III.

Assai peggioro, indubbiamente, risultava poi la situazione dei suoi archivi: i tronconi principali di quelli degli antichissimi monasteri avevano da tempo preso la via di Milano e andavano incontro a una ben nota e triste vicenda di smembramenti e depauperamenti⁷⁴; il Civico, appena costituito, mancava di qualsiasi ordinamento (lo riceverà, per iniziativa del conservatore Rodolfo Maiocchi, che riuscì a ottenere dalla giunta municipale il trasporto di tutto l'antico archivio comunale sino al 1815, solo fra il 1894 e il 1903)⁷⁵; il diocesano, al contrario, a partire dal XVI secolo ne aveva conosciuti sin troppi, di interventi, ma pasticciati assai se non schiettamente dannosi, come lamenterà, alla metà dell'Ottocento, il canonico e cancelliere capitolare Pietro Terenzio, incaricato dal vescovo Angelo Ramazzotti di una nuova sistemazione⁷⁶.

Soprattutto – ed è ciò che qui più interessa –, va rilevata una specificità nelle iniziative di pubblicazione di fonti pavesi della prima metà dell'Ottocento, tanto negli oggetti quanto nella forma delle edizioni. Non si registrano ampi codici diplomatici cittadini né repertori di fonti bruscamente arrestati allo scadere del XII o del XIII secolo, ma solo corpose sillogi di documenti di storia ecclesiastica che oltrepassano ampiamente la soglia cronologica del medioevo e vengono pubblicati *in extenso*: ecco, dunque, nel 1852, per le cure del canonico Giovanni Bosisio (1791-1876), l'uscita dei *Concilia Papiensia*, raccolta di decreti e costituzioni sinodali dalle origini al XIX secolo⁷⁷, e, sette anni dopo, dei *Documenti inediti della Chiesa pavese*, fino all'episcopato post-tridentino (e apertamente anti-borromaico) di Ippolito Rossi⁷⁸. Sembra che «prestare un grande servizio alla storia patria», a Pavia, significasse innanzitutto lumeggiare le fonti scritte che ne attestassero il primato apostolico e l'irriducibile peculiarità identitaria, fatta anche, sin dall'età longobarda, di orgogliosa autonomia da qualsiasi ingerenza del metropolita milanese. Il «patrio dovere», per un'erudizione battagliera di ecclesiastici liberali come Bosisio (e Terenzio)⁷⁹, cominciava evidentemente da lì.

⁷⁴ Emblematica la diaspora dell'archivio antico di San Pietro in Ciel d'Oro descritta da Barbieri, *L'archivio antico* e sintetizzata (con qualche punta di prospettiva sul destino di altri tronconi antichi di monasteri ticinesi) in Cau, *Introduzione a Le carte di S. Pietro in Ciel d'Oro*, pp. X-XIV.

⁷⁵ Gianani, *Mons. Rodolfo Maiocchi*, p. 94.

⁷⁶ Terenzio, *Cenno intorno l'archivio*, pp. 1-15.

⁷⁷ Bosisio, *Concilia Papiensia*.

⁷⁸ Bosisio, *Documenti inediti*.

⁷⁹ «Prete di molti libri» e dai poliedrici interessi, archivista ed erudito (fu incaricato nel 1860 dalla Regia Deputazione di Storia patria per le Antiche provincie e la Lombardia di procedere alla catalogazione delle pergamene pavesi avanti il XIV secolo), storico della chiesa vescovile e dell'Università di Pavia, Pietro Terenzio fu anche arguto autore di scritti polemici in campo ecclesiologico: uno di questi – *Un concilio di vescovi a Pavia*, del 1863, immaginifica adunata di santi presuli ticinesi presieduta da Siro e intesa a deliberare sull'abolizione del potere temporale del papa – meritò all'autore l'immediata messa all'indice. Su questa interessante figura di sacerdote erudito basti qui il rinvio all'ampia nota bio-bibliografica curata da Defilippi (*Un prete di molti libri*) per le *Le letture del canonico*, pp. 27-64.

3. *Sociologie dell'erudizione e storiografie della rivendicazione: continuità e innovazioni nel lungo Settecento lombardo*

Al di là della diversità di opzioni culturali sul campo e delle concrete scelte editoriali, il connotato tutto ecclesiastico della migliore erudizione pavese del tempo⁸⁰ richiama da vicino la situazione di alcune realtà lombarde già passate in rassegna e di altre a cui si è appena accennato⁸¹. Quanto alle prime, in diretta continuità con sociologie erudite ed esperienze editoriali settecentesche, sono emblematici i casi di Monza e della Brianza, con Giovanni Dozio a raccogliere il testimone del canonico Frisi, e, soprattutto, di Bergamo, dove l'ombra di una figura maiuscola – e decisamente ingombrante – come quella di Mario Lupo si proiettava direttamente sull'assai meno sorvegliato ma davvero infaticabile Finazzi. Per le seconde valga l'esempio di Lodi, dove, se è vero che prima di Cesare Vignati, altra figura di sacerdote liberale e militante, una robusta tradizione locale è pressoché assente, il campo dell'erudizione si presenta comunque egemonizzato da figure ecclesiastiche, prima su tutte quella del monaco cistercense Ermete Bonomi, impegnato fra Sette e Ottocento al riordino e inventariazione delle pergamene conservate in Archivio vescovile⁸².

Parzialmente diverso risulta il panorama tanto a Milano quanto a Brescia e a Cremona. Nel capoluogo, esauritasi l'esperienza della scuola cistercense di Sant'Ambrogio, è prettamente laica (con la rilevante esclusione della figura del Carloni e dei dotti impegnati anche presso l'Ambrosiana)⁸³ la rete erudita milanese raccordata all'Archivio Nazionale, che dal 1842, come visto, trovò nuovi alimenti dall'attivazione della Scuola di paleografia affidata a Giuseppe Cossa. E laici (e borghesi) sono anche i due principali eruditi impegnati a Cremona e a Brescia, in forme e con modi diversi, sulle fonti documentarie delle rispettive città.

Medico di professione e convinto patriota, cultore appassionato di storia locale ma digiuno – per sua stessa ammissione – di adeguate cognizioni paleografiche⁸⁴, Francesco Robolotti fu collezionista e conservatore, raccoglitore

⁸⁰ Ben tratteggiato nel corposo articolo di Majocchi, *Pavia medievale*, pp. 49-116.

⁸¹ Immediato (e fondatissimo) il confronto con l'area regionale veneta, dove anzi l'egemonia della componente ecclesiastica nel campo dell'erudizione storica e delle iniziative di pubblicazione di fonti medievali pare essere, per buona parte dell'Ottocento (con una svolta abbastanza netta nell'ultimo quindicennio del secolo), ancor più accentuata che in Lombardia: rassegne e considerazioni sempre ricche di spunti in molti contributi di Gian Maria Varanini, fra cui si ricordi almeno *L'ultimo dei vecchi eruditi*, in particolare pp. 113-116 e pp. 170-184.

⁸² Grossi, *Introduzione a Le carte della mensa vescovile*, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/lo/lodi-vescovo/introduzione>>.

⁸³ Dove, a cominciare proprio dalla metà dell'Ottocento, troviamo all'opera eruditi di assoluta vaglia come il bibliista Antonio Maria Ceriani (a cui nel 1872 sarà affidato l'insegnamento di paleografia greca e latina presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano), Antonio Ceruti, Achille Ratti.

⁸⁴ Lo riconobbe in tutta onestà («Le dichiaro che, non essendo stato educato nella paleografia, non posso intendermene senza grande difficoltà e fatica») scrivendo nel dicembre 1868 a Porro Lambertenghi per lasciare senz'altro al curatore dell'erigendo *Codex diplomaticus Langobardiae* l'incombenza del controllo delle trascrizioni di documenti dal Codice cremonese di Sicardo. Cfr. BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1178; Francesco Robolotti a Giulio Porro Lambertenghi, Cremona, 12 dicembre 1868; ed. in Appendice 1, n. 36.

«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte»

e catalogatore (al più «somministratore»)⁸⁵ di carte, non certo editore. Per le sillogi da lui curate e per i suoi schizzi storici sulla Cremona medievale si appoggiò alle trascrizioni di documenti da altri (invero non sempre in maniera ineccepibile) eseguite: l'archivista Ippolito Cereda, soprattutto, e poi il collaboratore (e continuatore) di questi Odoardo Ferragni, ma anche il canonico della cattedrale Carlo Girondelli.

Diversi la formazione e l'itinerario di Federico Odorici. Avviato agli studi dal padre Odorico, presidente della Camera di Commercio bresciana, di solida formazione umanistica – fu scolaro di Giuseppe Taverna al Collegio Peroni di Brescia e si diplomò poi all'Accademia di Brera⁸⁶ –, apprese da autodidatta la paleografia e la diplomatica, e si dedicò invece perlopiù in prima persona alla lettura e trascrizione di carte inedite medievali, senza tuttavia, all'occorrenza, disdegnare l'ausilio di dotti ecclesiastici (su tutti il conterraneo Pietro Da Ponte, specie per la più tarda partecipazione al *Codex diplomaticus Langobardiae*, e il milanese Luigi Biraghi, nei confronti del quale, almeno in un luogo delle *Storie bresciane*, riconosce apertamente e in tutta onestà il proprio debito di riconoscenza)⁸⁷. Testimonianza, questa, di una certa, orgogliosa autosufficienza intellettuale che spesso Odorici lascia trapelare dalle pagine della sua opera; ma anche, assai più concretamente, una presa d'atto dell'asfittico clima culturale in cui era costretto a muoversi, della generalizzata penuria di fidati collaboratori, persino di qualche semplice «buon amanuense che sapesse almeno un po' di latino»⁸⁸.

Al di là della differenza delle rispettive formazioni e dei percorsi professionali – la carriera di Odorici si svolse interamente entro le istituzioni archivistico-bibliotecarie, dal Museo civico di Brescia alla Biblioteca Palatina di Parma a quella di Brera, che per dieci anni, dal 1875 alla morte, diresse in qualità di prefetto –, nonché dei diversi modi con cui intesero le rispettive missioni di conservatori e divulgatori delle patrie memorie, le figure di Robolotti e Odorici ci appaiono comunque emblematiche di una fase storica e culturale precisa: quella del pieno Ottocento risorgimentale, con la sua storiografia della rivendicazione e dell'esaltazione dell'età medievale, incunabolo delle libertà cittadine e «magazzino dei materiali retorici» a cui attingere «per inventare una memoria comune»⁸⁹.

⁸⁵ Come si definisce egli stesso ancora nella corrispondenza epistolare con Porro Lambertenghi: BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1174 (Cremona, 9 novembre 1868) e c. 1176 (Cremona, 1 dicembre 1868).

⁸⁶ Sempre indispensabile (nonostante il tono spesso fastidiosamente apologetico) ricorrere per la biografia del poligrafo bresciano a Da Ponte, *Federico Odorici*.

⁸⁷ Odorici, *Storie bresciane*, V, pp. 10-11 nota 1, dove la «gentilezza ed operosa cooperazione» del Biraghi si dicono essere state particolarmente apprezzate per la trascrizione di vari documenti bresciani dei secoli X e XI «testé scoperti nell'Archivio di S. Fedele, già spettanti al nostro monastero di S. Giulia e ad altre sacre congregazioni cittadine».

⁸⁸ Una situazione di diffuso dilettantismo che, ancora all'aprirsi dell'ultimo trentennio dell'Ottocento, come testimoniato in una lettera di Bernardo Pallastrelli a Porro Lambertenghi (BAMi, *Epistolario di Giulio Porro Lambertenghi*, c. 1012), pare avere qualche corrispettivo anche a Piacenza, dove «non è chi copii scritture antiche per professione».

⁸⁹ Così, in una recente sintesi di quadri generali, Balestracci, *Medioevo e Risorgimento*, p. 49.

È il medioevo nel suo complesso – «quella splendida e gagliarda età», per usare ancora le parole di Odorici – a offrire spunti decisivi per una pedagogia civile imperniata sulle gloriose storie cittadine. Ed è perciò nell'offrire in successione tutti i più antichi *monumenti* municipali finalmente sottratti alla polvere degli archivi e «liberamente significati» che la fatica del lavoro storiografico sarà di «sprone» ai popoli civili: una progettualità tematica, del tipo di quella che animerà il Vignati autore della *Storia diplomatica della lega lombarda*⁹⁰ è, in questa fase, del tutto assente (se si esclude il *Codice* del Morbio e, almeno per i *Concilia*, le iniziative del pavese Bosisio). Preoccupazione primaria, contando sui tronconi archivistici allora parzialmente o interamente ordinati, e pescando fra i documenti inediti quelli più funzionali alla costruzione di miti fondativi, è di dar conto delle fonti cittadine nella maniera più completa possibile o nel modo giudicato più conveniente a lumeggiare fasi e protagonisti delle rispettive storie.

Era la «carità cittadina», si ricorderà, la rincorsa tutta ancora di campanile al primato cronologico, il culto delle origini – di una storia municipale che con l'avvio della tradizione documentaria “italiana” si sarebbe finalmente potuta leggere non più solo sui «marmi antichi» –, a imporre in Odorici un trattamento di riguardo per i documenti «longobardici». Non vi era in lui (come del resto in altri storici ed editori lombardi a lui contemporanei) alcun interesse specifico per i tratti peculiari e le forme documentarie con cui si presentava l'origine di quella tradizione. E del tutto estranea restava al poligrafo bresciano – che pure, come si sa, fra il 1847 e il 1855 fu in rapporti epistolari con Alessandro Manzoni, convinto di poterlo confermare in certe questioni sollevate nelle *Notizie storiche* premesse all'*Adelchi*⁹¹ – una più generale ambizione di inserirsi, documenti d'archivio alla mano, nel dibattito allora rilevantisimo sui caratteri della dominazione longobarda in Italia. Le posizioni sul tema, d'altronde, erano nette, e il peso della lettura manzoniana aveva (per il momento) cancellate certe possibilità (che erano state invece chiarissime nel Fumagalli delle *Antichità longobardico-milanesi* e nelle *Memorie monzesi del Frisi*) di rivendicare alle glorie cittadine i protagonisti, i momenti e i monumenti più insigni del passato longobardo⁹²: bisognerà attendere la corposa prefazione di Giulio Porro Lambertenghi al *Codex diplomaticus Langobardiae* per cogliere fra gli eruditi della regione un netto cambiamento di prospettiva, in senso marcatamente antipapale e filolongobardo⁹³.

Ugualmente diluite nelle storie municipali, ma con ben altro rilievo – di

⁹⁰ Vignati, *Storia diplomatica*.

⁹¹ Ricostruzione della vicenda ed edizione del carteggio in Travi, *La corrispondenza tra Odorici e Manzoni*. Sulla discussione fra i due (e Bianchi Giovini) intorno al nome dell'ultima figlia di re Desiderio, entro un più ampio ragionamento su un certo modo di scrivere di storia longobarda, è tornato di recente Francesco Mores, in una relazione su *Le questioni longobarde* presentata al Convegno *Agli inizi della storiografia medievistica in Italia* (Napoli, 16-18 dicembre 2015), i cui atti sono di prossima pubblicazione.

⁹² Artifoni, *Ideologia e memoria locale*, p. 222.

⁹³ Se ne parla specificamente nel Cap. 2, par. 3.

commento puntuale e di inquadramento generale – erano le edizioni di carte del periodo comunale⁹⁴. Di quella fase, cioè, della storia italiana che, pur fra le ben note, irrisolte aporie (su tutte la difficoltà di conciliare il mito fondante dell'identità nazionale con lo stato endemico di conflittualità che aveva caratterizzato per secoli i rapporti fra comuni urbani), rappresentava anche per gli storici lombardi del pieno Ottocento il naturale riferimento capace di esercitare un ruolo educativo ed esemplare nei confronti del presente⁹⁵.

Confinato invece ai margini dello *Zeitgeist* risorgimentale⁹⁶, il momento delle attenzioni per le fonti della storia viscontea e sforzesca, e per l'idea di statualità che si pretendeva di scorgervi, era ad ogni modo vicinissimo. Caratteristico della medievistica lombarda del periodo postunitario, si sarebbe da lì a poco rivelato con i tre volumi (in sei tomi) dei *Documenti diplomatici* di Luigi Osio, pubblicati fra il 1864 e il 1877⁹⁷: riflesso diretto, certo, della nuova *Sezione storica* istituita e fortemente voluta dallo stesso Osio presso l'Archivio di Stato, ma anche alta testimonianza, per l'appunto, di un nuovo corso culturale. E momento fondamentale, per ciò che qui direttamente interessa, nella storia delle edizioni di fonti documentarie del medioevo lombardo.

⁹⁴ Dell'intera storia comunale, benché soltanto il secolo dalle origini alla pace di Costanza paia a Odorici «l'età più splendida e più gloriosa, nonché di Brescia, dell'universa Italia» (Odorici, *Storie bresciane*, I, p. XI).

⁹⁵ Sinteticamente, ma con grande lucidità, Pietro Egidi coglieva nel suo ben noto bilancio storiografico del 1922 su *La storia medioevale* lo sfondo ideologico-culturale di quello che appariva senz'altro il principale filone di ricerca in Italia perlomeno dal pieno Ottocento: all'età comunale, scriveva, «di preferenza si volsero gli studiosi: nel periodo del risorgimento e nei primi decenni del nuovo regno perché nei comuni, più o meno convenzionalmente, si credeva riconoscere i progenitori della libertà e della democrazia; negli anni successivi perché vi si riscontravano lotte di classi e fenomeni economico-sociali strettamente analoghi a quelli che tormentavano la generazione presente; nell'uno e nell'altro tempo, forse, perché la ricerca era più localizzata e quindi più facile, come più agevole e più breve giungere a qualche concreto risultato, a qualche più o meno solida conclusione»: Egidi, *La storia medioevale*, pp. 49-50. In argomento si veda ora la ricca analisi di Vallerani, *Il comune come mito politico*.

⁹⁶ Anzi apertamente escluso dalla pedagogia storica nazionale da un Robolotti, per il quale, con l'aprirsi delle dominazioni signorili, le glorie della città, «che pur non mancarono, non sono più sue, ma delle famiglie che la ressero, alle quali presta il territorio, l'oro, il braccio e l'intelletto per difendere, spesso a suo danno, interessi non suoi»: si veda Robolotti, *Cremona e sua provincia*, p. 434.

⁹⁷ *Documenti diplomatici*.